



Minoranze etniche e disuguaglianza territoriale, le faglie russe che la guerra in Ucraina può allargare

di Carolina de Stefano

Luiss School of Government

Policy Brief n. 26/2022

Non è affatto casuale che il Presidente ucraino Zelensky, tra le recenti iniziative politiche e comunicative per contrastare l'invasione avviata dal Cremlino lo scorso febbraio, abbia fatto più volte appello alle minoranze etniche presenti in Russia a rivoltarsi contro Putin. Lo dimostra in questo Policy Brief Carolina de Stefano, sintetizzando alcuni degli argomenti contenuti nel suo libro appena uscito, "Storia del potere in Russia. Dagli zar a Putin" (editrice Morcelliana Scholè). Di seguito si ripercorre dunque il ruolo cruciale giocato dalle minoranze etniche e dalle disuguaglianze fra territori in alcuni passaggi critici della storia russa, dalla caduta degli zar all'ascesa di Putin, passando per la disgregazione dell'Unione sovietica. Un ruolo che potrebbe presto tornare a essere decisivo in ragione delle dinamiche attivate dall'andamento della guerra in Ucraina.



Tra le numerose iniziative politiche e di comunicazione portate avanti dalla Presidenza Zelensky per delegittimare il regime di Putin sul piano internazionale e indebolirlo dall'interno c'è quella di proporre la visione di una Russia potenza "coloniale": la Russia continuerebbe oggi, come in passato, a opprimere le popolazioni non russe, e non solo quelle ormai non più abitanti il suo territorio, come gli ucraini, ma anche quelle, decine, all'interno della Federazione (tra cui i tatars, i baškiri, i calmucchi, i ceceni).

Il 5 aprile 2022, a una riunione straordinaria del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il Presidente ucraino ha accusato Mosca di "distruggere sistematicamente ogni diversità etnica e religiosa". In un appello video del 29 settembre 2022, Zelensky ha incitato tutte le minoranze in Russia a ribellarsi contro la mobilitazione annunciata dal Cremlino per combattere in Ucraina. Più di recente, il 18 ottobre 2022, il Parlamento ucraino ha adottato una risoluzione che definisce la Cecenia - formalmente una repubblica ed entità federata russa - un territorio temporaneamente e illegalmente "occupato" dalla Russia. Il documento accoglie il nome di "Iškeria" dato dal movimento separatista ceceno alla repubblica nel 1990 (e non riconosciuto da Mosca), si appella al diritto di autodeterminazione dei popoli sancito dalla Carta dell'ONU per sostenere il diritto all'indipendenza dalla Russia del popolo ceceno e chiede ai membri della comunità internazionale - Stati e organizzazioni - di portare avanti un'inchiesta sui crimini commessi da Mosca in Cecenia e sulla sua politica "genocidaria" contro la popolazione della Repubblica.

Attraverso un non esplicitato ma evidente parallelo tra le due guerre cecene e l'attuale conflitto in Ucraina, il primo obiettivo della risoluzione è quello di insistere sulla natura intrinsecamente violenta e aggressiva della Russia, a prescindere dalla guerra in corso e da Putin, e portare avanti l'idea, espressa a più riprese dal governo ucraino, di un futuro processo penale internazionale a Mosca. Il secondo, ancora più interessante, è quello di fomentare tensioni tra russi e non russi (questi ultimi costituiscono complessivamente il 20 per cento circa della popolazione della Federazione) per generare disordini nelle periferie e instabilità del centro politico in Russia.

Diversità etnica e religiosa nella storia russa del XX secolo

La strategia tiene conto di importanti precedenti storici e della situazione politica russa attuale, come illustro in maggiore dettaglio in "Storia del potere in Russia. Dagli zar a Putin" (editrice Morcelliana Scholè). La grande diversità etnica e religiosa è stata tradizionalmente un fattore di destabilizzazione del potere zarista e poi sovietico. Ha aggravato crisi politiche e istituzionali in corso e determinato processi di disintegrazione territoriale, in particolare negli anni della Rivoluzione bolscevica e della guerra civile, quando finì l'Impero dei Romanov, e successivamente della perestrojka, quando l'Unione Sovietica si disintegrò. La dissoluzione dell'URSS sancì la fine di uno spazio imperiale a guida russa, ma molte questioni nazionali e conflitti nello spazio ex sovietico rimasero irrisolti - tra questi, il Nagorno-Karabakh, l'Abkhazia, la Transnistria, ma anche la Crimea - come, d'altra parte, le tensioni all'interno della "nuova" Federazione guidata da Boris El'cin. Ancora agli inizi degli anni '90, la possibilità che la Russia potesse disintegrarsi sulla scia di ciò che era successo in URSS e in Jugoslavia non sembrava così remota: le negoziazioni tra il governo di El'cin e le decine di entità federate che avevano



proclamato la sovranità dal 1990 proseguirono - in una situazione di caos politico e mancanza di controllo del centro sui territori - anche dopo il 1991. Vennero firmati un trattato federale nel 1992 e accordi bilaterali che stabilizzarono in parte la situazione, ma non in Cecenia, dove si arrivò nel 1994 allo scontro armato tra le forze separatiste di Džochar Dudaev e l'esercito russo, con quest'ultimo che sopravvalutò le sue forze e sottovalutò la resistenza locale subendo una clamorosa disfatta.

Dall'arrivo al potere di Putin nel 1999, le politiche del Cremlino per "risolvere" il problema federale e delle minoranze in Russia – questioni legate tra loro ma distinte - hanno incluso una dura repressione dei movimenti ribelli in Cecenia, una ricentralizzazione sistematica dei poteri, una sostanziale passività nella gestione e protezione di singoli gruppi etnici, e una narrazione sulla diversità e identità della nuova Russia che agli inizi era ambigua ma anche inclusiva. Soprattutto dall'avvio della terza presidenza di Putin, invece, il Cremlino ha declinato l'identità russa in senso sempre più marcatamente nazionalista, russo-ortodosso e conservatore, lasciando ampio spazio nel dibattito a posizioni estremiste e razziste, e creando così le condizioni per il riemergere potenziale nel paese di tensioni di natura etno-territoriale.

Le implicazioni del conflitto in Ucraina

Con la guerra in Ucraina, la possibilità che in futuro emergano tensioni tra centro e periferie è aumentata. Dal febbraio 2022, il discorso nazionalista e imperialista russo putiniano si è ulteriormente radicalizzato e lo scontento dei governatori di alcune entità territoriali è emerso chiaramente dopo l'annuncio della mobilitazione che ha visto il reclutamento di un numero particolarmente alto di soldati nelle regioni più remote e depresse del paese. Su questo, è importante notare che guardando ai dati disponibili sulla composizione dell'esercito russo – e contrariamente a quanto sostenuto da molti, compreso il presidente ucraino – la presenza di minoranze etniche non è sproporzionatamente maggiore rispetto ai russi provenienti dalle stesse regioni. Numerose minoranze non russe, come ad esempio i buriati, sono colpite dalla mobilitazione in quanto abitanti di regioni povere; per ragioni sociali quindi, e non come risultato di una precisa strategia del Cremlino mirata a colpire espressamente e unicamente le popolazioni non russe, il cui obiettivo chiaro è soltanto quello di limitare il reclutamento nella capitale per evitare proteste di massa e limitare lo scontento nelle alte amministrazioni del paese. Ciò non toglie che chiedere a popolazioni non russe e non ortodosse, e che spesso già vivono in condizioni precarie, di andare a combattere per l'Ucraina, può dar vita a sentimenti di protesta connotati etnicamente, in particolare nel Caucaso del Nord.

Sempre guardando all'esperienza della perestrojka, alla questione identitaria, etnica e religiosa va poi aggiunta quella economica. Se a causa delle sanzioni economiche la Russia dovesse entrare in un periodo di seria recessione e crisi, le domande e lo scontento dei governatori locali – la cui lealtà era garantita sì da un crescente controllo del centro, ma anche foraggiata dal budget federale - potrebbero moltiplicarsi. Mentre con l'introduzione di leggi repressive l'opposizione politica è stata eliminata, insieme - per il momento - a ogni possibile forma di protesta popolare, la gestione dei rapporti con le entità federate e le popolazioni non russe è qualcosa a cui il governo russo si troverà costretto un giorno a dare risposte diverse da



quelle degli ultimi anni: dovrà affrontare i limiti di un'eccessiva centralizzazione e le conseguenze di aver affermato l'idea di una Russia imperialista e slavo-ortodossa a scapito di quella di una Federazione multietnica.

Da ultimo, uno scenario di instabilità politica generata da tensioni centro-periferia non rende quello della disintegrazione territoriale russa probabile, né auspicabile. In Russia milioni di famiglie sono miste, e anche in repubbliche in cui i sentimenti autonomisti sono e sono stati forti, come il Tatarstan, la popolazione non è etnicamente omogenea e i russi sono molto numerosi. Di conseguenza eventuali proteste, anche estremamente partecipate, di minoranze etniche non si tradurrebbero in modo automatico nella possibilità e nella volontà dei territori di *secedere* da Mosca, ma piuttosto, come negli anni '90, di rinegoziare poteri, autonomia e diritti. È difficile infine anche solo immaginare cosa significherebbe per la sicurezza e l'ordine internazionale trovarsi di fronte, invece della Russia, decine di nuove entità autoproclamate indipendenti.